

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

SANTA MARIA DA FEIRA Stavolta no. Stavolta la patata bollente non finirà sul loro tavolo. I capi di stato e di governo dei Quindici, riuniti da stamane a Santa Maria da Feira, in una sperduta campagna portoghese a sud di Porto, non si metteranno a discutere delle grane fiscali che i loro ministri economici e finanziari non sono riusciti a risolvere ieri sera e stanotte. Questa mattina i massimi leader si riuniranno insieme con i ministri Ecofin, ma, se come ieri sera appariva molto probabile, non sarà stato intanto raggiunto un accordo sulla proposta di compromesso avanzata dalla presidenza portoghese, la questione - in estrema sintesi come armonizzare le tassazioni dei diversi paesi Ue sui guadagni degli investitori stranieri - tornerà agli esperti. Spetterà a loro cercare un compromesso tra le posizioni della Gran Bretagna, che dice giù le mani dalle facilitazioni offerte dal suo mercato finanziario extra-euro, e propone in alternativa una rete di scambi di informazioni tra le banche dei diversi paesi, e quelle di chi, come i lussemburghesi e gli austriaci, hanno una sola preoccupazione: che nessuno metta in discussione le sacre virtù del segreto bancario.

Il rifiuto a trasformare il vertice in una specie di istanza di secondo grado sulle questioni che la normalità istituzionale dell'Unione europea non riesce a risolvere è già un passo avanti rispetto al passato. Il Consiglio europeo, s'è detto stavolta, deve occuparsi di andare avanti dove deve e dove può. E qui a Santa Maria da Feira l'agenda è di sostanza: dai seguiti da dare ai buoni propositi di «Europa» enunciati nel marzo scorso a Lisbona alla ripresa del discorso sulla «Maastricht sociale» (la fissazione di parametri anche in materia di politiche sociali) alla concretizzazione degli obiettivi indicati in materia di ripresa e piena occupazione, a sostegno dei quali oggi dovrebbero sfilarci a Porto decine di migliaia di lavoratori chiamati dalla Confederazione europea dei sindacati. E poi la sanzione formale dell'ingresso della Grecia nell'euro, le prime decisioni sulla difesa comune e l'esercito europeo, il primo punto fermo che i leader

## Armonizzazione fiscale L'Europa segna il passo Al vertice Ecofin in Portogallo intesa cercasi

saranno chiamati a mettere sui risultati, non brillantissimi, raggiunti nella conferenza intergovernativa sulla riforma dei trattati in vista dell'allargamento. E, ancora, un primo esame sulla Carta dei diritti dei cittadini europei, il progetto di «quasi Costituzione» anch'esso in fase di elaborazione. Per non parlare della grana delle sanzioni all'Austria...

Insomma, la scelta, suggerita dalla presidenza portoghese e accettata da tutti, di non aggravare il confronto aggiungendoci su il tira-e-molla sul quale avevano fallito i ministri è stata certamente saggia. E però essa è anche rilevante d'una difficoltà. Il «pacchetto fiscale», al di là delle sue complicate caratteristiche «tecniche», è un aspetto del problema generale della disarmonia che in fatto di tasse e di imposte regna da sempre all'interno dell'Unione. Questione non nuova, ma che rischia di diventare sempre più un fattore di blocco o di distorsione man mano che i progressi sono più sensibili negli altri settori. Quanto sono compatibili con sistemi fiscali non armonizzati, per esempio, i meccanismi di Eurolandia, ora che l'area dell'euro tende sempre più a coincidere con quella dell'Unione, come ha fatto rilevare al suo arrivo a Porto il ministro delle Finanze Vincenzo Visco esprimendo l'opinione che l'ingresso della Grecia «è un segnale politico per i paesi che restano fuori»? E quanta credibilità rischiano di perdere i progetti di «Europa» che dovrebbero fare della Ue, come si disse a Lisbona, l'area economica «più competitiva e dinamica del mondo» se resteranno le distorsioni interne indotte dalle diffe-

renze fiscali? Perfino il confronto sulla riforma delle istituzioni in vista dell'allargamento rischia di contraccipi dalla impasse sul terreno fiscale: l'idea delle cooperazioni rafforzate, ovvero delle politiche comuni condotte solo da alcuni dei paesi Ue, perderebbe molta della sua credibilità se si proseguisse con i veti in materia di armonizzazioni e convergenze dei sistemi di tassazione. E quanto utopistica può apparire, alla luce del grande disordine fiscale, l'idea francese di creare addirittura un superministro Ecofin comune? Eppure si tratta di un'indicazione che, certamente prematura e forse discutibile per i suoi aspetti più «intergovernativi» che «federativi», è apparsa a molti, però, come un giusto richiamo a quel governo europeo dell'economia la cui mancanza (e non solo per le debolezze dell'euro e la «solitudine» della Banca centrale europea) quasi tutti, ormai, almeno al di qua della Manica, lamentano.

L'ANALISI

## E sulle regole comuni per la tassazione dei capitali spetterà agli esperti trovare la quadratura del cerchio

Vincenzo Visco e in alto  
il premier portoghese  
Antonio Guterres mentre parla  
con il presidente della  
Commissione europea Romano  
Prodi, a destra Javier Solana

DALL'INVIATO

SANTA MARIA DA FEIRA Si tratta dell'armonizzazione più elementare, quella su cui nessuno, ragionevolmente, dovrebbe trovare da ridire: le tassazioni sui guadagni da capitali all'interno dell'Unione europea dovrebbero essere tutte uguali. Per evitare quel che succede ora: che si creino piccoli paradisi fiscali in cui i capitali affluiscono attratti da imposte inesistenti o ridicole. Eppure, per quanto possa sembrare ragionevole, è almeno dal 1989 che si cerca invano un compromesso che metta d'accordo tutti. Un paio di anni fa era parso che la soluzione fosse, finalmente, dietro l'angolo. Mario Monti, allora commissario alla Fiscalità, aveva proposto l'istituzione di una tassa unica europea del 20% su tutti i redditi finanziari dei non residenti.

Quella proposta, però, è stata sottoposta a un tale fuoco di sbarramento da parte soprattutto (ma non solo) dei britannici, che alla riunione dei ministri Ecofin a Santa Maria da Feira è arrivata morta e sepolta, come si era abbondantemente capito già nell'ultimo consiglio di Lussemburgo. Niente più 20% uguale per tutti, dunque. Piuttosto, i mi-

nistri avevano cercato di delineare un sistema alternativo, già abbozzato nella proposta Monti, per cui una certa uniformità di trattamento verrebbe assicurata tramite scambi di informazioni tra le amministrazioni fiscali e le banche. In una parola, chi investe all'estero verrebbe sottoposto alla tassazione del proprio paese, la cui amministrazione fiscale verrebbe informata da quella del paese in cui avviene l'investimento, tenuta al corrente, a sua volta, dalle banche. Il sistema, però, configura una abolizione di fatto del segreto bancario. Una circostanza, questa, che non piace affatto ai paesi che della «discrezione» delle banche hanno fatto un sacro principio: il Lussemburgo, innanzitutto, ma anche l'Austria e poi, meno agguerriti, il Belgio e la Germania.

Ecco, dunque, lo stallo a superare il quale si sono volentersamente dedicati ieri sera e stanotte i ministri Ecofin (per l'Italia Vincenzo Visco e Ottaviano Del Turco) nel Centro congressi dell'agreste località portoghese. Sul tavolo della (sobria) cena con cui hanno cominciato i lavori, i ministri hanno trovato l'ultima proposta di compromesso avanzata dal presidente di turno del consiglio Joaquim Pina Moura, il quale, dopo aver ricordato a tutti

che l'impegno ad armonizzare la tassazione sui redditi da capitale è stato preso solennemente dai capi di Stato e di governo a Helsinki nel dicembre scorso, ha messo giù un meccanismo piuttosto complicato di coesistenza tra i due sistemi (imposta comune e scambio di informazioni) al termine del quale, dopo 5 anni, resterebbe in funzione solo il secondo.

Dalle scarse notizie che filtravano dalla riunione, pareva di capire, in serata, che il compromesso incontrava diverse resistenze e soprattutto quella dei britannici, molto determinati a difendere, si diceva, quel 75% di euro-obblighi mondiali che attualmente vengono trattati sulla piazza di Londra e migrerebbero probabilmente verso altri lidi se non trovassero più le cortesie cui sono abituati.

I ministri Ecofin, stamane, si riuniranno di nuovo insieme con i capi di stato e di governo. Non è previsto, però, che in caso di mancato accordo il dossier fiscale venga passato ai leader. La loro convocazione ha piuttosto il senso di dare solennità alla decisione, che verrà formalizzata per l'appunto oggi, di ammettere la Grecia nell'Unione economica e monetaria dal primo gennaio.

P. So.

## Agricoltura, ecco i fondi Fino al 2006, 40.000 miliardi di aiuti strutturali

ROMA Circa 40.000 miliardi di lire da utilizzare per i prossimi sei anni. È questa la cifra che dovrebbe essere attivata in Italia per sviluppare l'agricoltura nel periodo tra il 2000 al 2006, in seguito alla riforma dei fondi strutturali e alla pubblicazione dei relativi nuovi regolamenti. Si è aperta infatti la fase di programmazione che consentirà la predisposizione dei Programmi operativi di sviluppo (per le regioni ricadenti nel cosiddetto obiettivo 1) e dei Piani di sviluppo rurale (per le regioni fuori dall'obiettivo 1, cioè Centro-Nord e Abruzzo).

La dotazione finanziaria complessiva (parte Feoga) che tali programmi apporteranno all'Italia ammonta, per l'intero periodo 2000/2006, a 7.761 milioni di euro (circa 15.027 miliardi di lire). In base alla ripartizione dei programmi, poi, que-

sti fondi saranno a loro volta così distribuiti: 4.512 milioni di euro (8.736 miliardi) che arriveranno dal Feoga-Garanzia per i Piani di sviluppo rurale, 2.982 milioni di euro (5.774 miliardi) dal Feoga-orientamento per i Piani regionali di sviluppo e 267 milioni di euro (517 miliardi) per la nuova iniziativa comunitaria denominata «Leader più». Considerando il cofinanziamento nazionale e la spesa a carico dei privati, dunque, dovrebbero attivarsi iniziative per un importo di 40.000 miliardi di lire per l'intero periodo 2000/2006.

«Sull'insieme della programmazione dei Fondi strutturali spiega il ministro delle Politiche agricole, Alfonso Pecoraro Scario - si è aperto da alcuni mesi un processo negoziale che vede coinvolti il ministero, le Regioni e la Commissione europea,

cui l'amministrazione centrale sta fornendo un notevole impulso». Da parte ministeriale, quindi, si sta tentando di accelerare il processo di pianificazione che dovrà garantire l'accesso ai fondi. Per questo il ministro ritiene necessario che nei prossimi mesi, soprattutto nel campo degli interventi finanziati dal Feoga-Garanzia, il negoziato in atto sia intensificato al fine di pervenire all'approvazione dei programmi entro l'anno, consentendo così l'avvio della fase operativa e l'utilizzazione delle risorse finanziarie comunitarie e nazionali. «Ma sarà anche necessario - conclude Pecoraro Scario - che nel corso della fase di preparazione e gestione dei programmi sia verificata l'integrazione con la programmazione nazionale, in particolare con la legge 499 del 13 dicembre 1999».

COSIMO TORLO

TORINO Spesso e volentieri si parla in termini entusiastici del momento che sta vivendo il vino italiano nel mondo. Ma è proprio così, o forse non è tutto oro quel che luccica? Certo, il nostro vino non è una entità omogenea: accanto alle eccellenze che spuntano prezzi importanti, se escludiamo le grandi marche, i nomi blasonati e «bichierati», la situazione non è poi così buona, e segnala il grande ritardo che c'è nei confronti di molti storici concorrenti. Situazione che emerge con chiarezza dai dati sull'export elaborati da Leonardo Montemiglio, dell'Istituto del Commercio Estero.

Da una attenta lettura dei dati relativi alle esportazioni del '99, emerge che il nostro paese esporta ancora molto vino sfuso, e lo sfuso - spiega Montemiglio - «spunta in-

troiti inferiori fino a sei volte meno di quanto si ottiene con l'imbottigliato». I numeri parlano chiaro: il prezzo medio ottenuto per la vendita all'estero del vino sfuso è stato appena di 803 lire, contro le 4675 di un vino medio in bottiglia, fino ad arrivare alle 5156 lire per le marche a Denominazione di origine protetta. Ma c'è un altro dato che è un sintomo preoccupante del nostro ritardo: sempre nel '99 i nostri vignaioli hanno venduto 4.200.000 ettolitri di vino alla Francia a 787 lire il litro (!), mentre a Spagna e Portogallo abbiamo venduto 1.700.000 ettolitri a 918 lire/litro. Praticamente vino svenduto, che forse paradossalmente ricompriamo a prezzi largamente superiori.

Ma la difficoltà ad incrementare il nostro business si evince ancora di più dall'esame del prezzo al litro del vino importato dai maggiori paesi europei ed extraeuropei.

Mentre negli Usa il prezzo medio di acquisto è di 4,34 dollari a bottiglia, per il vino italiano il costo medio è di 3,53 dollari, mentre per i nostri cugini francesi è di ben 6,57 dollari. Ma anche la Spagna sta meglio di noi, con una media di 5,30 dollari. In Europa, se guardiamo alla Germania, la media è di 2,77 marchi, l'Italia è a 2,33, la Francia tocca i 4,25 marchi a bottiglia.

Che fare, allora? La ricetta è una sola: lavorare sempre di più solo ed esclusivamente sulla qualità, eliminando quanto è possibile lo sfuso. Ma per far questo, bisogna che le aziende si professionalizzino sempre di più, e che tutta la filiera sia partecipe di questo sforzo. Dobbiamo ampliare i nostri mercati, perché in un'epoca di new economy non è possibile che l'80% del nostro prodotto esportato finisca in Europa, e che il 70% del totale complessivo sia

venduto in soli cinque paesi: Inghilterra, Francia, Usa, Germania e Svizzera. Come ricorda giustamente Montemiglio, «il mondo è molto più vasto di questi paesi». È certo però che per aggredirli commercialmente ci vuole il prodotto - e qui scintillano la frammentazione del nostro comparto vinicolo - il prezzo, e strutture commerciali adeguate».

Ma alla fine di positivo c'è che il nostro «marchio paese» tira. Il Made in Italy piace, ma bisogna consolidare la nostra politica oltre che con la qualità anche con la «tipicità». Tipicità che è poi la molla che spinge i consumatori ad assaggiare i nostri vini, a cambiare per capire le differenze che ci sono tra l'Aglianico e il Nero d'Avola, tra il Sangiovese e il Nebbiolo, e tra le altre centinaia di tipologie che dalla Valle d'Aosta a Pantelleria fanno grande il nostro vitigno.

